

IN UNUM



**Cuori liberi
per abbracciare il mondo**



La Parola del Padre

“Su, figli miei, lavoriamo su di noi, conformando la nostra vita alla vita di Gesù Cristo: facciamoci animo e con forza – guardando al Signore e chiedendo aiuto al Signore – andiamo avanti nell’acquisto delle cristiane virtù e nell’amore e servizio di Dio e della Chiesa.

Dobbiamo imparare Gesù Cristo, come ha detto S. Paolo, e *camminare, camminare, camminare* lesti per la via del Signore. Su, figli miei, preparatevi tutti ad essere apostoli. ...



... Ma è assolutamente necessario che tutti siamo Apostoli di fede, di amore a Dio e al prossimo, di amore alla Santa Madonna, di amore al Papa e alla Chiesa. ...

Tutti *apostoli di carità*: tutti *nella carità*, e tutti *Apostoli della carità di Gesù Cristo*. Noi siamo nulla, siamo un nulla; ma la cognizione del nostro nulla e la cognizione di Dio, la fede e la fiducia piena in Dio ci daranno una vita superiore, un aiuto, un coraggio, una grazia da diventare, nella Mano di Dio e della Chiesa, dei santi e degli apostoli e tutto faremo e a tutto riusciremo *in gloriam Dei*....

Viviamo da *umili*, da *pii* ... e la Divina Provvidenza si servirà di noi, suoi stracci e suoi figli, per la gloria di Dio e per dare consolazioni al Papa e ai Vescovi, e guadagnare Anime!

Ma per prepararci bene e riuscire, cerchiamo soprattutto la scienza di Dio, *l’umiltà, la purezza, la carità, il sacrificio e l’abnegazione di noi, la scienza dell’anima*, e avremo Dio con noi e ogni bene, ogni buon risultato.

[...] Abbandoniamo e dispregiamo tutto; basta *lucrare Gesù Cristo*, basta *guadagnare Gesù Cristo*, basta *essere con Cristo* e con il Papa. Se verranno tribolazioni e persecuzioni, benediciamone il Signore: esse vengono a noi come a servi del Signore, per nostra emendazione e purificazione, e non per nostra perdizione.

Noi cerchiamo di stare con Dio e con la Chiesa, umilissimi sempre; riposiamo nelle braccia della Divina Provvidenza, come il bambino sul seno di sua madre. Resistete alle tentazioni ed allo scoraggiamento: *non sono da Dio*; state perseveranti e *fedeli alla vostra vocazione*.

[...] Saremo fermi e forti nella fedeltà alla Chiesa e alla vocazione, *se faremo orazione e se saremo umili* e tutti molto *uniti in Gesù Cristo*, reprimendo noi stessi, per conservare e rinsaldare sempre più l’unione, cercando solo Gesù Cristo Crocifisso”.

(Lett. II, p.238-239)

"Camminate secondo lo Spirito" Chiamate a servire Dio, la Chiesa e le Anime secondo il carisma di Don Orione

Conclusa la terza Assemblea generale si inizia, per l'Istituto Secolare Orionino, un cammino importante. È il cammino di un nuovo sessennio di governo, con un programma di vita da mettere in pratica in maniera intensa, facendo tesoro di una storia rilevante e di una tradizione già significativa.



Vita.

Il riferimento più importante, per il programma di vita della Consacrata Secolare, è quanto predisposto dalla Regola di Vita. "Quanto bene si può sperare da chi cammina osservando la Regola nella carità, camminando dritti per la diritta via del Signore, e portati dallo Spirito del Signore, là ove vigoreggi la carità di Cristo" (Lo Spirito di Don Orione, vol. VIII, p.49). Sono parole che Don Orione ha rivolto ai suoi religiosi nel 1922, ma che, per chiarezza e significato, possono essere applicate, in modo particolare, alla situazione dell'Istituto Secolare, oggi. Fondamentalmente, Don Orione sta dicendo che, se una Consacrata vuole veramente "camminare secondo lo Spirito", non vi è un'altra strada che quella, semplice e diritta, tracciata dalla Regola di

Da questo punto di vista l'Assemblea non ha "prodotto" e non poteva produrre nessuna innovazione. La solidità delle sue proposte e delle linee di azione, che questo sussidio intende far conoscere, ha la sua sorgente nel testo della Regola di Vita, la cui ragione di essere è promuovere "l'assimilazione e la pratica del Vangelo, secondo il particolare carisma di Don Orione" (cf. RV 119).

Comincia adesso, dopo l'Assemblea, il "tempo della novità", cioè, della "traduzione" del testo nella vita di ciascuna, in modo tale che i suggerimenti, gli orientamenti e le linee di azioni, diventino decisioni e scelte concrete al livello generale e di regione, ma soprattutto al livello personale e di gruppo locale. In sintesi, ecco la novità, il documento dell'Assemblea non è solo un testo da leggere, ma un fattore stimolante per una qualità nuova e originale di vita consacrata, secolare, orionina.

L'esperienza dell'Assemblea è stata una grande grazia, un immenso dono del Signore. Si sono sperimentati, in quei giorni, momenti di intensa e sincera gioia, per il semplice fatto di stare insieme, in quel bellissimo posto di preghiera e di pace, in compagnia dei giovani eremiti brasiliani. Si è sperimentata inoltre la presenza e la guida dello Spirito Santo, perché tutte erano coese nell'unico obiettivo di promuovere il bene dell'Istituto, con unità di intenti e di atteggiamenti concreti.

L'analisi della realtà dell'ISO, con l'aiuto anche degli elenchi e dei dati statistici e con la lettura e sintesi degli studi che sono pervenuti dalle regioni, ma anche individualmente, ha visto i membri dell'Assemblea impegnati a proporre degli orientamenti che possono aiutare l'Istituto a rivitalizzarsi e a ristrutturarsi, perché possa realizzare il suo fine primario e generale di "santificare i suoi membri, mediante l'osservanza dei consigli evangelici" (RV 1). Tuttavia, l'orientamento più sensato e originale, la

decisione più prudente e adeguata, saranno efficaci solo se nel dopo-Assemblea, nel tempo dell'oggi, si svilupperà un processo di conversione nei vari livelli, personale e di gruppo, regionale e generale.

A riguardo è stato significativo il momento dell'informazione sul gruppo polacco. In una presentazione elettronica, preparata in precedenza, si chiariva, quasi ingenuamente, che quel gruppo, attualmente già numeroso di giovani, è nato quando la prima polacca, Ewa, ha deciso di consacrarsi nell'ISO. Questa informazione, per certi aspetti ovvia, metteva in evidenza la centralità e l'essenzialità di una decisione personale, di un passo compiuto. Alla fondazione del gruppo polacco non ci fu un decreto, una lettera, uno scritto, ma una decisione personale, un "Eccomi!" pronunciato, prima nel silenzio del discernimento interiore e poi reso noto con decisione e fede, con entusiasmo e fiducia. Questi stessi sentimenti devono impegnarci adesso in questa fase del dopo-Assemblea.

Le notizie di sviluppo nella Polonia, di nascita dell'Istituto in Africa e specialmente di consolidamento in altre zone orionine nel mondo, hanno suscitato l'entusiasmo del Superiore Generale, don Flavio Peloso, che ha proposto, alla conclusione dell'Assemblea, due altissimi e importanti traguardi per l'Istituto. Il primo è quello di far nascere l'ISO in tutti i luoghi di presenza orionina (*"La famiglia orionina è completa dove si può contare anche la presenza dell'ISO!"*). Il secondo traguardo è ancora più solenne e ci impegna tantissimo: avviare prima della fine di questo sessennio il processo presso la Santa Sede per il riconoscimento pontificio.

Con questo annuncio, che impegna e incoraggia, si è invitati a prendere conoscenza delle conclusioni della terza Assemblea Generale. Tale sussidio è suddiviso, come si può rilevare, in quattro ambiti più uno (4 + 1), che sono gli stessi ambiti di riflessione dell'Assemblea: I) La nostra identità come consacrate, secolari, orionine; II) Vita Interiore – Formazione; III) Vita di Comunione – Comunicazione; IV) Vita Apostolica - Impegno Vocazionale; V) Altri temi.

Ciascuno di questi ambiti avrà la seguente struttura di presentazione: una riflessione per individuare il contenuto tematico; una breve analisi della realtà dell'Istituto e, finalmente, la proposta di alcuni orientamenti e linee di azione. Per quanto riguarda tali linee di azione e orientamenti l'Assemblea, tenendo conto che sono state condivise specialmente nel momento di presentazione al plenario dei lavori dei gruppi, ha ritenuto di non dover votare separatamente ciascuna ma dare un'approvazione generale e unanime a tutte. Toccherà ora alla Responsabile Generale e al suo Consiglio proporre, durante il sessennio, opportune dinamiche di applicazione di questi orientamenti, perché l'Istituto "possa svilupparsi e compiere la propria missione nel mondo".

"Ave Maria e avanti!"

Lodiamo il Signore ...

Dal 19 al 23 ottobre scorso, a Esteves de Valença (Brasile), si è realizzata la terza Assemblea Generale dell'Istituto. Durante questi giorni, 13 nostre sorelle hanno riflettuto sulla realtà dell'ISO e hanno proposto delle linee di azione e alcuni orientamenti per il prossimo sessennio di governo. Tuttavia, all'inizio dell'Assemblea, prima ancora di riflettere sulla nostra realtà come Istituto Secolare, le sorelle hanno voluto esprimere e divulgare alcuni motivi di ringraziamento al Signore. E sono:

- **Lodiamo il Signore per l'accompagnamento spirituale che negli anni i Figli della Divina Provvidenza hanno assicurato all'Istituto. Un accompagnamento fatto di generosità, di impegno, sollecitudine, affetto fraterno, volto a favorire la fedeltà al carisma orionino di cui è garante il Direttore generale e quindi gli assistenti spirituali che lo rappresentano.**
- **Lodiamo il Signore per le nuove vocazioni sorte nelle diverse parti del mondo e specialmente per la crescita dell'ISO in Polonia e la sua nascita in Africa.**
- **Ringraziamo il Signore per la "nuova" famiglia spirituale di cui facciamo parte, formata da persone che condividono la stessa scelta di vita, lo stesso carisma, la stessa passione per le cose di Dio e che è inserita nella grande, pur piccola, Opera della Divina Provvidenza.**
- **Ringraziamo il Signore per la vita di grazia che ci dona. Infatti, attraverso la preghiera e la partecipazione all'Eucaristia ci introduce più intimamente nella comunione di vita con la Santissima Trinità per una testimonianza evangelica, ciascuna nel proprio ambiente di vita, di lavoro, mediante l'esercizio della carità, per portare tutti a Dio, alla Chiesa, al Papa.**

Comunità o diaspora?

Comunità o diaspora?

Non tutti i chiamati dal Signore ad una vita di perfezione, in particolari condizioni di totale donazione a Lui, si riuniscono in Comunità secondo il carisma del Fondatore o Fondatrice per vivere sotto lo stesso tetto, fedeli ai segnali che chiamano alla preghiera, al lavoro, ai pasti, alla ricreazione, ecc. Vi sono dei chiamati che vivono per conto proprio, in diaspora, si radunano parecchie volte durante l'anno, ma poi ognuno gestisce la propria vita come è richiesto dalla condizione sociale, dal lavoro, ecc. tenendo sempre presente la sua appartenenza al Signore.

Chi è chiamato a far parte di questa categoria ha per obiettivo lo scomparire. Amico e fratello di tutti, il laico consacrato cammina sulle strade del mondo come un «segno», sempre in marcia, come una luce che si accende, un lievito che scompare, un valore che si propone; e nulla più. Non ha mira di dominio o di potere, non persegue sicurezze, non accampa diritti. Passa alla stregua di Mosè il quale morirà per strada, in un luogo che resterà sconosciuto per sempre, lontano da tutti, solo con la sua missione, vissuta fino in fondo, senza poter condividere la gioia della comunità israelitica che entra nella terra promessa.



Un chiamato qualsiasi non si appartiene; non appartiene nemmeno alla comunità: vive in essa, ne sperimenta ogni realtà, piccola o grande ma solo come «segno» (sacramento) di una Presenza ancora più grande. Ogni chiamato è sempre di passaggio, in ogni comunità, anche nella grande comunità, la Chiesa. Egli rimane e vive come «segno della provvisorietà» della storia e della Chiesa. La caratteristica fondamentale del laico consacrato, il suo distintivo specifico, quello che lo differenzia dagli istituti di religione e lo accomuna agli uomini che vivono nel mondo, è il suo inserimento totale, autentico, nell'ambiente in cui vive. Nulla lo distingue dagli uomini e dalle donne del suo quartiere: non l'abito, perché veste comunemente, senza divisa; non l'abitazione, perché in genere vive nella propria casa, da solo o con la famiglia.

La sua consacrazione è vissuta nel silenzio e nel nascondimento, per cui spesso, solo pochi sono a conoscenza della sua scelta evangelica radicale, anzi molti, nell'ambiente di lavoro o di vita, si meravigliano perché il tale o la tale non si sposi. È una vita senza insegne e senza manifesti che si svolge nella quotidianità più normale, come appunto vive la maggioranza delle persone.

Non ha una comunità nel senso tradizionale del termine, perché in genere non vive una vita comunitaria insieme ad altri, scandita da ritmi precisi e vincolanti, in quanto al termine del lavoro non rientra in convento o in un monastero, ma apre l'uscio di casa e si trova di fronte i

problemi spiccioli di ogni casa: la spesa, l'affitto, il riposo, la pensione forse insufficiente, le amicizie, una riunione in parrocchia o in quartiere, la preghiera, i problemi del lavoro, la stanchezza, ecc.

Eppure il laico o la laica consacrata appartengono a una comunità vera ed effettiva con la quale hanno preso impegni di vita e che si chiama Istituto Secolare. Talvolta alcuni di esse possono vivere insieme ma non sono legati da particolari norme; anche se mangiano insieme sono poi liberi di comportarsi secondo le norme di una civile convivenza. Appartenenti ad una reale ed effettiva comunità, di fatto e in concreto vivono *in diaspora*.

Come armonizzare queste due realtà, *comunità e diaspora* che sembrano antitetiche? Come è possibile appartenere a un istituto e vivere per proprio conto? Come si può fare voto di obbedienza ed essere autonomamente liberi e responsabili? Gli interrogativi potrebbero continuare. Il Concilio Vaticano II ne dà l'immagine: «è in Cristo come sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano». (L.G. 1)

La sua esistenza si giustifica solo come segno e strumento» a servizio permanente «dell'unità del genere umano».



I consacrati regolari, prima del mettersi insieme, devono rispondere a una chiamata, all'impegno di una alleanza di amore. La chiamata è un dono di Dio e come ogni dono, non è il fine ma il mezzo: esiste in funzione della persona perché raggiunga la pienezza del suo essere «immagine e somiglianza di Dio» (Gen. 1,27). Non è necessaria quindi la vita comune, ciascun membro deve vivere in fedeltà alla propria chiamata. Negli incontri, però, i vari membri di un istituto secolare, devono prestarsi un servizio vicendevole poiché ogni singolo è

responsabile personalmente della comunità (anche se in diaspora) in cui è inserito. Tale responsabilità ha fondamento nella gioiosa e festante accettazione della volontà del Signore che ha chiamato (e continua a chiamare ...).

Israele, come popolo sacerdotale e nazione santa, come «sacramento» in mezzo ai popoli esiste già nell' «eccomi!» di Abramo (Gen. 22,1) e nell'«eccomi» di Mosè (Es. 3,4). È l'umile e costante ascolto della Parola di Dio che rivela la coscienza di persone libere nel seno di un popolo o di una comunità. L'ascolto della Parola si traduce anche nell'ascolto dell'altro come parola vivente e visibile di Dio. Ciò comporta la convinzione profonda e radicata che l'altro è «immagine e somiglianza» del Padre.

Ciò è fondamentale nei rapporti interpersonali tra i singoli membri della comunità ed è anche una esigenza imprescindibile per chiunque ne è il responsabile. In una comunità anche se in diaspora, nessuno è padrone della singola persona. Autorità, istituto, costituzioni devono essere strumenti di liberazione; è il fraterno aiuto ad ogni membro perché ricordi quali sono gli impegni presi, le promesse fatte a Dio, la dichiarazione pubblica di voler vivere solo per Dio

e per il bene dei fratelli.

Chi è chiamato ad esercitare l'autorità nell'istituto cerca solo di sollecitare i fratelli a lavorare in fedeltà a Cristo e all'avvento del Suo Regno. Cerca, con l'aiuto dello Spirito, di individuare l'immagine di Dio nell'altro, di metterla sempre più a fuoco, ne segue lo sviluppo, la crescita e la maturazione; tenta di comprendere, nel discernimento, la vocazione specifica e il dono che Dio chiede, in modo unico e diversificato, a ciascuno.

Non crea dipendenze né affettive né spirituali, ma insieme all'altro cerca e accetta la dipendenza dall'unico Signore. L'autorità ha coscienza di dover mettere a disposizione se stessa senza risparmio fino alla morte (Gv 15,13). Sa riconoscere i doni che Dio depone nell'altro e ne gioisce intimamente fino a coinvolgere tutti gli altri membri.

Sono queste le caratteristiche degli istituti secolari, sia per i membri come per chi è chiamato ad una responsabilità. Sono lontani ma vicini ed uniti col pensiero, con l'affetto, con l'impegno di dare più che si può al bene dei fratelli, in una carità immolata nell'agire, nel soffrire e nel pregare.

C. A.

Il senso del riserbo



In genere la parola riserbo è associata a discrezione e segreto. Sono tre parole con significati diversi. L'argomento è stato sviluppato alla CIIS a Roma con i Responsabili. Oggi desidero sviluppare il significato profondo del termine "riserbo", che suscita in me altre parole: silenzio, ascolto, umiltà, interiorità, spazio e possibilità di accogliere la Parola e far nascere un atteggiamento coerente con la PAROLA, che è Cristo, che è DIO. In questo spazio abitato dalla Presenza riconosciuta, io voglio costruire l'incontro promuovente con l'altro per diventare esperto in umanità ed essere seme gettato nel solco della storia, come ci è stato indicato da Papa Benedetto al Simposio degli Istituti Secolari a Roma di due anni fa.

Così si esprime Bonhoeffer, teologo protestante: «Facciamo silenzio prima di ascoltare la Parola, perché i nostri pensieri siano rivolti alla Parola. Facciamo silenzio dopo l'ascolto della Parola, perché questa parla ancora, vive e dimora in noi. Facciamo silenzio solo per amore della Parola».

Per fare silenzio occorre avere il coraggio di entrare nella vita interiore che è quello spazio interno dove abbiamo la possibilità di recuperare le motivazioni profonde del nostro essere e agire. È imparare a costruire la propria identità, avendo come punto di riferimento Cristo. La meta del mio pellegrinare è Cristo.

Viviamo in una società ricca di consumi, opportunità, messaggi, stimoli e informazioni, che arrivano quotidianamente con un grande potere persuasivo ed invadente. C'è il rischio di diventare dei vagabondi senza direzioni, che si spostano dove il richiamo è più forte: lo spazio costruito dentro il mio cuore, dove ho la possibilità di pensare e discernere, diventa il luogo dove maturo la capacità di resistere al potere del marketing, in altre parole divento capace di dire dei "no", perché ho Cristo come punto di riferimento, che mi indica la direzione e lo stile di vita da assumere per realizzarmi veramente a livello umano, cristiano, vocazionale.

È importante acquisire una nuova consapevolezza: se ritorno dagli incontri col desiderio di cambiare qualcosa di me, allora ogni incontro avrà dato i suoi frutti. L'impegno per un cambiamento reale deve essere: *piccolo – preciso – possibile*; se penso di voler cambiare tutto di me, in realtà non cambierò nulla.

Fare sintesi nella vita

Spesso la nostra vita è a compartimenti stagni: vado in chiesa e sono in un certo modo, vado in un negozio e sono in un altro, vado in piazza, in casa, in ufficio, ... ogni ambiente vede me diverso. Nel silenzio del cuore mi impegno a fare unità di pensiero e di conseguenza di

comportamento, per essere, là dove mi presento, persona serena, coerente, con una chiara identità di me stessa.

Oggi diciamo che i giovani non hanno una identità, non sanno chi sono, cosa vogliono, dove stanno andando. “*Io so chi sono, cosa voglio, dove sto andando?*”. Ad un certo punto della nostra vita noi diventiamo, per grazia di Dio, più consapevoli della consacrazione battesimale e rispondiamo all’appello di Cristo che ci chiama a vivere la radicalità battesimale nella verginità per il Regno nel mondo, uno tra gli altri, per testimoniare nel quotidiano lo stile di vita dettatoci dalle beatitudini evangeliche. Non siamo chiamati a predicare il Vangelo sulle piazze, ma ad essere presenze impregnate di valori evangelici, che vivono nel quotidiano, nel nascondimento, ciò in cui credono, consapevoli che questa è la nostra vocazione, ciò che Cristo vuole da noi. Spesso nei nostri ambienti si sente dire che dobbiamo entrare nelle strutture per renderle più a misura d’uomo, più umane: è vero per chi ha le capacità per farlo, ma a tutti viene chiesta una *presenza di relazione evangelica*, che possa veramente promuovere l’altro e lasciare un segno positivo di *fraternità*.

Riflettere sulla propria identità

Per raggiungere tale obiettivo ritengo fondamentale riflettere sulla propria identità, che semplifico in tre punti: *essere – riconoscersi – essere riconosciuto*. Quante volte viene meno in noi la consapevolezza dell’essere, dell’esistere, del “chi sono”: eseguo molte cose, sono protagonista in molte situazioni, ma viene meno dentro di me il senso profondo del mio operare; mi lascio guidare dall’attivismo più che dall’attività motivata e orientata verso un fine. ...

È nello spazio del cuore che ho la possibilità di costruire lo stile di vita ispirato alle beatitudini evangeliche, che è uno stile di sobrietà e di senso del limite, che è conforme alla direzione della nostra vita donata. ... La persona con una chiara identità di sé è colei che accetta il limite e sa narrare con sapienza la sofferenza, il dolore, la morte, la malattia, l’isolamento: tutte realtà che rappresentano il limite della nostra storia terrena. Le nostre fatiche e le nostre ferite di ogni giorno vanno elaborate dal cuore; a queste va dato un senso e soprattutto vanno vissute nell’ottica della purificazione e della creaturalità.

Parlare di sobrietà sembra fuori luogo, anche se, stranamente, questa parola torna alla ribalta in un momento di crisi economica. La motivazione per noi ad uno stile di vita sobrio è data dalla Parola, che ci stimola sempre a condividere, a comprendere, a superare l’egoismo, ad essere attenti ai bisogni degli altri.

È Cristo che ci chiede sobrietà per essere veramente segno di Lui nella storia di oggi. Si sente spesso dire: “ho dato tutto quello che avevo in più; avevo l’armadio pieno e l’ho svuotato”: è sufficiente dare il superfluo?

Acquisire una mentalità aperta al cambiamento significa per noi oggi leggere le varie situazioni in modo nuovo e aperto; è scoprire il senso della presenza nel dialogo e nell’ascolto dei cambiamenti repentini: è credere seriamente che la verità non è un mio monopolio, ma anche gli altri hanno qualcosa da dirmi e da darmi per aiutarmi ad essere sempre più persona disponibile a leggere i segni dei tempi.

Essere costruttori della storia

Serbare la Parola nel proprio cuore per ripensare e riscoprire vie nuove di presenza evangelica nella storia di oggi è l'impegno ineludibile per i cristiani, in modo particolare per noi. Forse non siamo chiamati a ricoprire un ruolo politico a livello professionale, ma tutti siamo interpellati a vivere il quotidiano con senso politico, perché tutti siamo costruttori della piccola storia.

Siamo consapevoli che stiamo costruendo anche noi la storia, nel riserbo inteso come riflessione, come interrogazione continua: riscoprire il senso della presenza degli Istituti Secolari. Un tempo la parola riserbo era intesa come: devo dire della mia appartenenza? A chi? Ma è così importante questo? Siamo ormai consapevoli che se incontro una persona interessata alla nostra vocazione, nessuno mi vieta di presentare la chiamata a vivere la verginità per il Regno da laica nel mondo; sono impegnata a non rivelare l'appartenenza di altri, ma di me, se lo ritengo opportuno, sì.

Il dialogo e il confronto su questo tema tra membri del proprio istituto o con altri, può aiutarci a meglio comprendere il significato profondo del riserbo. Da qui nasce il desiderio di "essere prossimo", di essere relazione significativa per chi incontro, di promuovere le persone nella reciprocità: scopro un modo nuovo di vivere la verginità per il Regno nel dono di me all'altro.

Ed ora desidero lasciare come icona Maria, la donna del riserbo per eccellenza: «Maria serbava tutte queste cose dentro il cuore». Auguriamoci a vicenda di iniziare un viaggio nella vita interiore per poter essere creativamente fedeli al progetto che Dio ha su ciascuno, sui nostri istituti, sui carismi che ha donato a noi per essere segni di Lui nel mondo.

Cfr. *Piera Grignolo* (novembre 2008)

Mi presento: sono il Silenzio

(Pino Pellegrino)

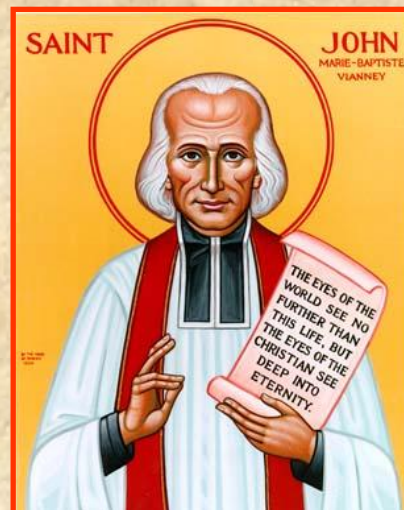
Per favore. Lasciatemi, una volta tanto, prendere la parola.
Lo so che è paradossale che il silenzio parli.
E' contrario al mio carattere schivo e riservato.
Però sento il dovere di parlare: voi uomini non mi conoscete abbastanza!
Ecco, quindi, qualcosa di me.
Intanto le mie origini sono assolutamente nobili.
Prima che il mondo fosse, tutto era silenzio.
Non un silenzio vuoto, no, ma traboccante.
Così traboccante che una parola sola detta dentro di me ha fatto tutto!
Poi, però, ho dovuto fare i conti con una lama invisibile che mi taglia dentro:
il rumore!
Ebbene lasciate che ve lo dica subito:
non immaginate cosa perdetevi ferendomi!
Il baccano non vi dà mai una mano!
Io, invece, sì.
Io sono un'officina nella quale si fabbricano le idee più profonde,
dove si costruiscono le parole che fanno succedere qualcosa.
Io sono come l'uovo del cardellino: la custodia del cantare e del volare.
Simpatico, no?
Io segno i momenti più belli della vita:
quello dei nove mesi, quello delle coccole,
quello dello sguardo degli innamorati...
Segno anche i momenti più seri:
i momenti del dolore, della sofferenza, della morte.
No, non mi sto elogiando, ma dicendo la pura verità.
Io mi inerpico sulle vette ove nidificano le aquile.
Io scendo negli abissi degli oceani. Io vado a contare le stelle...
Io vi regalo momenti di pace, di stupore, di meraviglia.
Io sono il sentiero che conduce al paese dell'anima.
Sono il trampolino di lancio della preghiera.
Sono, addirittura, il recinto di Dio!
Ecco qualcosa di me.
Scusatemi se ho interrotto i vostri rumori e le vostre chiacchiere.
Prima di lasciarci, però, permettete che riassuma tutto in sole quattro parole:
Custoditemi e sarete custoditi!
Protegetemi e sarete protetti!
Dal vostro primo alleato

Il Silenzio

UN NUOVO ITINERARIO

Si parte spiritualmente da **TARSO** per giungere ad **ARS**. È il nuovo itinerario tracciato da Papa Benedetto XVI per l'anno sacerdotale, sotto la protezione del Santo Curato d'Ars che compie quest'anno il suo 150° *dies natalis*, ossia il 150° anniversario della sua nascita in Cielo.

È un anno dedicato al sacerdozio: non solo ad incitamento ai sacri ministri a vivere la loro chiamata al servizio di Dio e dei fratelli con entusiasmo, volontà forte e fedeltà alla loro identità sacra, ma è un anno dedicato altresì ad ogni cristiano, chiamato, nel santo Battesimo, ad un sacerdozio regale.



L'anno sacerdotale indetto dal Papa si può chiamare anche anno missionario. Tutti siamo chiamati a svolgere una missione a favore dei fratelli e per l'avvento del Regno di Dio. Il sacerdote che non si allontana dalla propria patria, è ugualmente chiamato alla missionarietà in quanto non deve esaurirsi nello svolgimento delle azioni liturgiche, ma è chiamato fra la gente, per ascoltare, confortare, illuminare chi è ai margini, chi non frequenta la chiesa, chi magari è in cerca di Dio senza accorgersene.

Chi annuncia la Parola alla gente del quartiere, della città, della periferia, se non lo fa il sacerdote con il suo zelo, con la sua testimonianza di una vita coerente alla vocazione ricevuta e allo stato a cui ogni giorno viene da Dio chiamato? San Giovanni Maria Vianney infatti non si è accontentato di compiere i riti e gli atti del suo ministero, ma cercava ogni giorno di conformare la sua vita a Cristo. E chi più di Cristo è andato in cerca delle anime?

I laici, in quest'anno sono chiamati a vivere più intensamente il loro sacerdozio: accanto a quello ordinato, sarà il loro, sacerdozio regale, a portarli fra la gente, ad interessarsi del fratello assente, lontano dai sacramenti; a confortare quello che incontra in preda ad angosce e disillusioni, all'altro che cerca la felicità nelle miserie terrene e soffre quando gli vengono a mancare soddisfazioni e piaceri. Tutti missionari, ossia tutti cercatori di anime per portarle a Dio.

Uno è il mezzo per poter assolvere il non facile compito di missionari: la preghiera. La preghiera, come per il santo Curato d'Ars, deve essere per ogni cristiano l'anima della sua vita: nel silenzio, nella contemplazione, nell'adorazione dell'Eucaristia, in chiesa e nella propria casa, con le parole e coi sentimenti del cuore. Si può essere in preghiera anche in mezzo al tumulto del mondo, con l'unione costante con il Signore: sono gli atti di amore a Dio, che partono dall'intimo del cuore, all'insaputa di chiunque, ma costantemente infuocati e imploranti la conversione dei lontani, la perseveranza dei fedeli, la santificazione dei sacerdoti, la salvezza delle anime, di tutte le anime.

Gesù nel Vangelo propone ai suoi discepoli, che invia in missione, la preghiera, la povertà, l'umiltà, la rinuncia a se stessi, la penitenza, l'amore al sacrificio. Don Orione che sentiva la

sete delle anime, esclamava: “La perfetta letizia non può essere che nella perfetta dedizione di sé a Dio e agli uomini, a tutti gli uomini, ai più miseri ... ai più lontani, ai più colpevoli, ai più avversi ...

Ponimi, o Signore, sulla bocca dell’inferno, perché io, per la misericordia tua, la chiuda. Che il mio segreto martirio per la salvezza delle anime, di tutte le anime, sia il mio paradiso e la suprema mia beatitudine. Amore delle anime, anime, anime! (Nel nome ... p.136).

I Santi si somigliano tutti, la loro vita è contrassegnata dall’ amore per Dio e per le anime, sono tutti missionari. Diceva il santo Curato d’Ars: “O mio Dio, concedetemi la conversione della mia parrocchia: accetto di soffrire ciò che voi vorrete, per tutto il tempo della mia vita”.

Significativa una sua omelia sulla preghiera:

«Vedete, figli miei, il tesoro di un cristiano non è sulla terra, ma nel Cielo. Ecco! Il nostro pensiero deve andare dove è il nostro tesoro. L’uomo ha un grande compito, quello di pregare e di amare (...) Pregate e amate: questa è la felicità dell’uomo sulla terra! La preghiera non è niente altro che unione con Dio.

Quando uno ha il cuore puro e unito a Dio, sente in sé un balsamo, una dolcezza che avvolge, una luce che abbaglia. In questa unione intima, Dio e l’anima sono come due pezzi di cera fusi insieme; non si possono più separare. Questa unione di Dio con la sua piccola creatura è una cosa molto bella. È una felicità che non si può comprendere. Avevamo meritato di non pregare, ma Dio, nella sua bontà, ci ha permesso di parlargli. La nostra preghiera è un incenso che egli accoglie con estremo piacere.

Figli miei, voi avete un cuore piccolo, ma la preghiera lo ingrandisce e lo rende capace di amare Dio (...), la preghiera è un assaggio del Cielo, un’emanazione del Paradiso. Essa non ci lascia mai senza dolcezza. È un miele che scende nell’anima e addolcisce tutto. Le pene si fondono di fronte a una preghiera ben fatta, come neve al sole.

La preghiera fa passare il tempo molto rapidamente e così piacevolmente che non ci si accorge della sua durata (...) San Francesco d’Assisi e Santa Colette vedevano Nostro Signore e gli parlavano come parliamo tra di noi. Noi invece, a volte, veniamo in chiesa senza neppure sapere cosa vogliamo chiedere! (...) Alcuni hanno l’aria di chi dice al Buon Dio: “Vengo a dirvi due parole per liberarmi di voi ...”. Penso spesso che quando veniamo ad adorare Nostro Signore, potremmo ottenere tutto ciò che vogliamo, se glielo chiedessimo con una fede viva e un cuore puro». Ci aiuti il ricordo della santo Curato d’Ars a intensificare la nostra preghiera e quindi la nostra unione con Dio e a ravvivare il nostro zelo al suo servizio e alla salvezza delle anime.

S. C.

Lavorare per il cielo

(San Giovanni Maria Vianney)

Molti sono i cristiani, figli miei, che non sanno assolutamente perché sono al mondo ... “Mio Dio, perché mi hai messo al mondo?”. “Per salvarti”. “E perché vuoi salvarmi?”. “Perché ti amo”.

Com'è bello conoscere, amare e servire Dio! Non abbiamo nient'altro da fare in questa vita. Tutto ciò che facciamo al di fuori di questo, è tempo perso. Bisogna agire soltanto per Dio, mettere le nostre opere nelle sue mani... Svegliandosi al mattino bisogna dire: “Oggi voglio lavorare per te, mio Dio! Accetterò tutto quello che vorrai inviarmi in quanto tuo dono. Offro me stesso in sacrificio. Tuttavia, mio Dio, io non posso nulla senza di te: aiutami!”.



Oh! Come rimpiangeremo, in punto di morte, tutto il tempo che avremo dedicato ai piaceri, alle conversazioni inutili, al riposo anziché dedicarlo alla mortificazione, alla preghiera, alle buone opere, a pensare alla nostra miseria, a piangere sui nostri peccati! Allora ci renderemo conto di non aver fatto nulla per il cielo.

Che triste, figli miei! La maggior parte dei cristiani non fa altro che lavorare per soddisfare questo “cadavere” che presto marcirà sotto terra, senza alcun riguardo per la povera anima, che è destinata ad essere felice o infelice per l’eternità. La loro mancanza di spirito e di buon senso fa accapponare la pelle!

Vedete, figli miei, non bisogna dimenticare che abbiamo un’anima da salvare ed un’eternità che ci aspetta. Il mondo, le ricchezze, i piaceri, gli onori passeranno; il cielo e l’inferno non passeranno mai. Stiamo quindi attenti!

I santi non hanno cominciato tutti bene, ma hanno finito tutti bene. Noi abbiamo cominciato male: finiamo bene, e potremo un giorno congiungerci a loro in cielo.

La Natività di Lorenzo Lotto

nella catechesi di don Andrea Coldani

Fonte: Centro culturale Gli Scritti

Lorenzo Lotto visse nel difficilissimo passaggio storico che vide affrontarsi la Riforma protestante e la Riforma e la Controriforma cattoliche. Fu interprete originalissimo della spiritualità dell'epoca e le sue opere non finiscono di stupire per bellezza e novità.

Lorenzo Lotto è nato, si presume dal suo testamento, verso il 1480 e morto nel 1557.

Veneziano di origini, appartiene alla grande generazione dei pittori veneziani quale Giorgione, Tiziano, Palma il Vecchio e Pordenone. Dopo un'iniziale apprendistato a Venezia svolse la sua attività in gran parte lontano dalla città natia: tra Treviso, Bergamo e le Marche. Il corpus dei suoi dipinti consta di oltre 130 pitture, per lo più pale d'altare, quadri devozionali, ritratti e 3 cicli di affreschi. Lotto è anche apprezzato disegnatore, realizzò una straordinaria serie di disegni per tarsie lignee, non possiamo non ricordare le tarsie lignee del coro della Chiesa di Santa Maria Maggiore a Bergamo.



Della sua personalità gli studiosi ci parlano di un uomo segnato da un'autentica inquietudine spirituale e da una profonda sensibilità.

Uomo indubbiamente colto, soprattutto nelle cose di religione. La sua arte è azione interiore, è impegno morale, senza soluzione temporale. Possiamo quasi dire di essere davanti ad un "mistico della pittura": il suo stile e la sua cifra pittorica non sono solo il frutto di un'arte somma, di una tecnica limpida e accattivante, ma **il risultato di una vita realmente dedicata alla contemplazione e alla preghiera**. Lotto traduce meditazioni, preghiere e racconti evangelici in disegno e colore, producendo per i fedeli dipinti colmi di sentimenti e di moti dell'animo dei personaggi al punto tale da suscitare in noi un moto spontaneo che nasce dal cuore e ce li rende familiari.

Nel 1523 Lotto dipinge la Natività, una piccola tavola (cm 46 x 36) conservata alla National Gallery of Art di Washington. La Natività è **destinata a un'abitazione privata** come dicono le piccole dimensioni. È un quadro pensato per la devozione di una famiglia. L'incarnazione si sposta dal luogo di culto, dove ci si reca a pregare, alle stanze di un palazzo in cui la giornata vorrebbe essere illuminata dalla memoria di Cristo. **Il mistero lo si vuole prossimo, dentro le mura domestiche.**

Entriamo allora con Lotto in questo grande mistero della nostra salvezza, affinché tale mistero possa pervadere tutta la nostra vita ...

Nel dipinto **i santi personaggi sono collocati in primo piano**, tanto da porre l'osservatore, meglio il fedele, in una posizione privilegiata, siamo nella stalla! Non guardiamo dentro da fuori, la scena è vista dall'interno; si dà una condizione di intimità del fedele con il mistero che si rivela.

Giuseppe

Guardiamo il quadro e lasciamoci istruire dal linguaggio del Lotto. Troviamo subito **un' iconografia a noi familiare**, la stessa che utilizziamo quando allestiamo il presepe. Maria e Giuseppe inginocchiati davanti alla culla con un Gesù sorridente che allarga le braccia. **Un'immagine classica. Eppure rappresenta una novità. La tradizione vedeva Giuseppe solitamente in disparte**, un passo arretrato rispetto all'avvenimento che aveva al centro la madre e il figlio. Nelle icone, ma anche in Giotto e in molta della scuola medievale, lo si trova addirittura collocato a un piano inferiore rispetto al centro della scena. **Lontano e quasi escluso dal mistero.** Una figura passiva che, accovacciata, reclina il capo e lo appoggia su una mano, in un gesto di meditazione. **Qui, invece, prega e un sorriso muove il volto: c'è gioia e commozione, c'è adorazione.** Quel bimbo lo sente suo, lo ha accolto dando compimento alle Scritture e se ne prende cura accompagnandolo nella crescita. Il suo silenzio così partecipe delinea una sua specifica personalità che acquista la statura di una figura teologica ben caratterizzata: **è il testimone della verginità di Maria e con Dio condivide la paternità.**



Questa sorta di rivalutazione della figura di Giuseppe sembra essere il frutto maturo del clima culturale e spirituale della Bergamo del tempo quando un frate servita, fra Girolamo Castro da Piacenza, aveva iniziato una serie di predicazioni tese alla rivalutazione della figura di Giuseppe tanto da far nascere la confraternita della Scuola di Giuseppe nella quale entrarono alcuni committenti del Lotto. **Siamo invitati a pregare nella contemplazione di Giuseppe offrendo a Dio nella docilità tutte le fatiche, le prove e gli affanni quotidiani nella fiduciosa consapevolezza che Dio non ci abbandona.**

La madre, il figlio e la culla

Lotto rompe gli schemi tradizionali e valorizza Giuseppe affiancandolo alla Madonna che ha gli occhi incollati su Gesù. **Sono sgranati dalla meraviglia.** Osserva il bambino che le sta parlando con lo sguardo, con il movimento delle labbra, con i piedini che scattano e con le mani che si muovono in uno slancio di affetto. **Si vuole aggrappare, Lui che è Dio, a sua madre.** Comportamenti naturali di ciascun neonato, si direbbe... è vero uomo! Ma in questa rappresentazione assumono sfumature e significati che superano la contingenza per iscriversi dentro il linguaggio dell'eterno entrato nel tempo. Lotto non suscita semplici e amorevoli sentimenti. Non coinvolge solamente con la trama degli affetti. Lavora sui pensieri che iniziano a scorrere dentro di noi. Risveglia il nostro profondo, invitando a fermarsi davanti alla capanna perchè quello è il mistero di Dio che si è fatto uomo. Non possiamo più ritrarci, siamo entrati anche noi nell'evento. **È il dialogo di sguardi tra la Madonna e Gesù a incantare.** Le braccia conserte svelano delle dita che fremono, l'inclinazione del busto comunica un'attrazione, appena trattenuta, di **un'umanissima coscienza della sproporzione tra sè, l'umiltà della serva e il miracolo, l'Emmanuele, il Dio con noi.** Riappare la scena lontana della visita dell'angelo Gabriele: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio».



Tutto è compiuto. Ecco il Figlio dell'Altissimo, nudo e depresso sopra un cesto di paglia. Lì, per terra, a significare che è proprio venuto in questo mondo. La terra, che è madre perché nutre e veste la nostra permanenza, ora sostiene e mostra il senso ultimo della vita. L'incarnazione è una nascita in questo mondo e un'esistenza trascorsa su questa terra. La culla è un umile cesto perché Luca ricorda che il



Figlio di Dio fu deposto in una mangiatoia. La tradizione artistica, soprattutto quella bizantina, ha rappresentato la culla come un elemento rigido e squadrato in modo da **evocare il sepolcro** scoperto con evidente richiamo alla risurrezione. Al Lotto basta richiamare l'essenzialità della culla, ma anche la provvisorietà. Appoggiate a essa si trovano un sacchetto di iuta annodato e una botticella. Il pane e l'acqua, quel poco che basta per sfamare chi dovrà presto mettersi in viaggio. **Un rimando alla fuga in Egitto** e al tipo di accoglienza che verrà loro riservata da Erode, il signore della Giudea. **Ma anche una chiara allusione al messaggio di Cristo, segno di contraddizione: «È venuto tra i suoi, ma i suoi non lo accolsero».**

Il crocifisso

La "sacra conversazione" nei pressi della capanna vibra animata da una **luce** che gioca a illuminare una serie di particolari, per niente casuali: il crocifisso appeso alla parete di sinistra, gli angeli, la scala, le tortore, l'asino e il bue in lontananza, quasi impercettibili, e la pialla o trappola per topi o semplice pezzo di legno da incastro nell'angolo a destra. **Stupisce e balza immediatamente all'occhio il crocifisso. Perché?** A esami attenti s'è scoperto che si tratta di un intervento successivo di datazione incerta.



La Natività, dicono i critici, ha comportato ripetuti aggiustamenti da parte del Lotto: **ritocchi e inserimenti suggeriti più da una riflessione teologica in corso di definizione**, che da una incertezza pittorica. Perché il crocifisso? Lotto opera un doppio gioco di significati. **Da un lato è attento alla descrizione di una stalla con i simboli religiosi della nostra fede** appesi alle pareti; dall'altro il pittore diviene fine teologo ed **adombra nel mistero della nascita il mistero della croce**. Questa contemporaneità ci mostra come la Natività di Lotto non cede ad un certo sentimentalismo tipico del Natale ma ci presenta **la verità della rivelazione evangelica**. Cristo nasce con il destino di annunciare la salvezza sconfiggendo la morte sul Calvario. L'uomo di fede quando è davanti alla culla riflette e gusta la gioia della venuta del Salvatore, ma deve anche sapere che l'annuncio verrà chiarito nei suoi contenuti e sarà ripetuto dall'alto della croce, «scandalo per i Giudei e follia per i pagani», come ricorda Paolo nella Prima lettera ai Corinzi. **Una nascita porta sempre con se un disegno: quello di Cristo è chiaro, non nasconde nulla, anzi, meditando sarà più facile comprendere anche il nostro.**

Gli angeli e la scala

Lorenzo Lotto sopra la scena **ha posto tre angioletti che cantano esultanti**, tenendo tra le mani un grande foglio di musica con visibile il pentagramma. Un modo molto umano per far partecipare anche le potenze celesti, cui in precedenza Dio era ricorso per portare l'annuncio a Maria. Non è l'angelo Gabriele nella sua maestosa personalità. Sono stati scelti invece degli angioletti, simili ad amorini, piccoli e nudi come Gesù. Un'ulteriore umanizzazione del grande evento che, tradotto in linguaggio comprensibile agli uomini, **si riassume in una parola: amore**. Cristo porta rapporti nuovi e rifonda l'amore, principio della vita. La lettura delle note musicali rammenta che **i canti e la gioia celeste stanno scritti nella vita** che è appena nata e per ripeterli basta seguirne le indicazioni.



Perché c'è quella scala appoggiata alla capanna? Niente di più naturale in un ambiente contadino. Sì,

ma il Lotto non fa nulla a caso. Anch'essa ha un riferimento biblico. **Ricorda l'episodio del sogno di Giacobbe.** Una notte, mentre era in viaggio, vede in sonno una scala che unisce la terra al cielo. Su di essa salgono e scendono gli angeli. Ode poi la voce di Dio: «La terra sulla quale sei coricato, la darò a te e alla tua discendenza». Giacobbe svegliatosi di soprassalto esclama: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Lì costruisce un santuario.

Per i Padri della Chiesa **la scala rappresenta la provvidenza di Dio** che, attraverso i suoi angeli, fa conoscere il suo volere e sempre attraverso di loro accoglie le invocazioni e le suppliche degli uomini. Poi la scala è diventata anche **simbolo che annuncia l'incarnazione di Cristo, unione della terra con il cielo.**

Le tortore, l'asino e il bue

Anche i dettagli comunicano la verità. Ad essi Lotto affida il compito di completare l'annuncio evangelico. Sul dipinto appaiono come presenze discrete, al punto da non essere visti subito o di passare in secondo piano, quasi fossero state poste a corredo del lavoro finale. Eppure i particolari trasmettono concetti fondamentali. Prendiamo **la coppia di tortore** che sta appollaiata su di un bastone all'ingresso della capanna. Il loro inserimento pittoricamente dà una punta di luce, ma niente di più. Originale idea, potrebbe aggiungere qualcuno. Eppure non rientrano nella decorazione, sono lì perché **nella simbologia cristiana medievale la tortora rappresenta l'emblema della Chiesa nei suoi rapporti con il suo Sposo divino. Testimonianza di fedeltà, perché, come i naturalisti antichi avevano osservato, essa non si riaccoppia quando resta "vedova".** Ambrogio, vescovo di Milano, la cita come esempio in un sermone alle donne e la indica soprattutto alle vedove.



La fedeltà si ammanta di altre qualità come la castità e la dolcezza.

La tradizione vuole l'asino e il bue. Lotto li colloca lontani, dentro la capanna e legati alla greppia. Le loro figure, di solito in primo piano, sono qui pressochè inesistenti. Sappiamo che il pittore era molto vicino ai Domenicani, un Ordine poco incline ai sentimenti e votato agli studi per affermare con gli strumenti della ragione i fondamenti della fede. Non solo, Lotto conosce la teologia: i due mansueti animali, associati alla bontà e al calore che infondono, non compaiono nelle prime iconografie del Natale. **Sono un'aggiunta successiva e anche teologicamente esprimono poco. Da qui la loro presenza sfumata.**

Pialla, trappola per topi o semplice pezzo di legno ?



Che cos'è quell'oggetto nell'angolo destro? Su di esso il Lotto ha apposto la propria firma, ma oltre a un tale escamotage che cosa rappresenta? **La domanda ha tormentato a lungo i critici e li ha anche divisi.** Per alcuni sarebbe una semplice pialla che ricorda la professione di falegname praticata da Giuseppe. Per altri, in particolare per Rusk Shapley, si tratterebbe di una trappola per topi. Per altri ancora un semplice pezzo di legno da incastro. Si sa che il Lotto ama le metafore e ha approfondito il linguaggio dei simboli.

Se avvaloriamo la tesi avanzata nel 1968 da Shapley, quella di una trappola per topi, essa accentuerebbe il messaggio sulla missione salvifica di Cristo. Un messaggio? Meglio sarebbe dire un ragionamento.

Osserviamo la collocazione della trappola: si trova sul lato opposto del crocifisso, ma in diretta corrispondenza con esso quasi fossero congiunti da un filo invisibile. In mezzo a questi due elementi, la figura del bambino Gesù. L'iconografia della trappola è poco diffusa, ma di fonte molto autorevole: è **sant'Agostino** che, commentando la passione, afferma: «**Il diavolo ha esultato quando Cristo è morto, ma per quella stessa morte di Cristo il diavolo è stato vinto, come la trappola prende l'esca. [...] La croce del Signore è la trappola del diavolo; la morte del Signore l'esca con la quale sarà preso**».

Ma ancora: in un dipinto tutto dedicato all'umiltà del servizio silenzioso di Giuseppe e di Maria, Lotto pone la sua firma in modo da farci comprendere il ruolo dell'artista, egli scrive il suo nome su di un pezzo di legno con un incastro ad angolo retto frutto dell'arte di Giuseppe falegname. **L'artista come Giuseppe nell'umiltà e nel silenzio del proprio lavoro contempla il mistero di Dio che si rivela, si lascia educare da esso e lo testimonia con il proprio lavoro.**

Dio si presenta come un bambino, un essere indifeso che chiede di essere vestito, preso tra le braccia, allattato, aiutato a crescere ...

*Chi accoglie Cristo incontra una vita che cerca spazio per diventare grande con lui e in lui. Lo sguardo che si posa sulla mangiatoia scopre tanto affetto e avverte una domanda: che quei giorni di festa diventino la Festa dell'intera esistenza. **La storia dell'umanità cambia.** Ora che il mondo ha ospitato il Dio fatto uomo, nessuno potrà più ritrarsi: l'attesa è terminata, **d'ora in poi si sarà con Cristo o lontani da Cristo ...***

... Buon Natale!

IL PASSO DEL SIGNORE

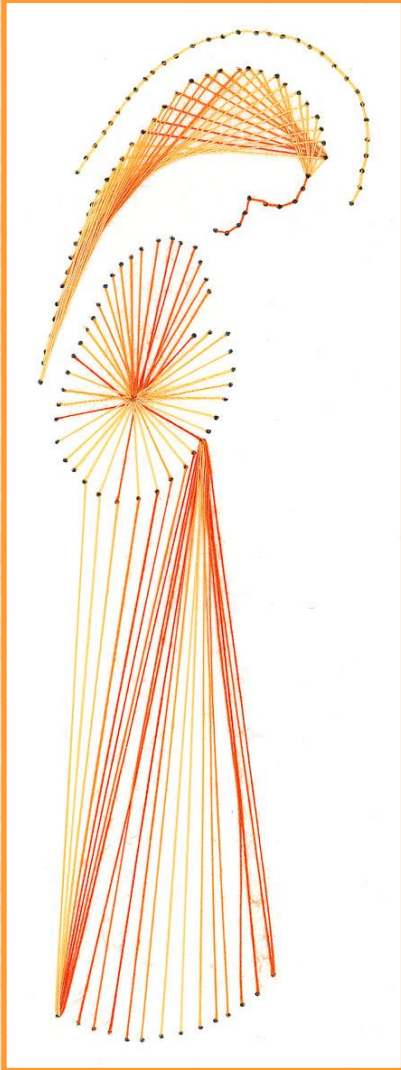
(Tonino Bello)

L'augurio che vorrei darvi è questo: che noi acuiamo la nostra sensibilità per percepire un passo conosciuto, il passo di colui che arriva, perché il Signore bussa e noi gli apriamo.

Questo è il guaio: il Signore suona e noi non gli apriamo, stacciamo per non essere disturbati.

Ogni attesa è coronata dal giubilo

Attendere con fede e umiltà ... è la caratteristica dei santi, dev'essere la nostra caratteristica: La volontà di Dio è come i raggi di sole che ti seguono, ti illuminano, ti riscaldano, ti fanno scorgere tutte le cose fin nelle pieghe recondite, ti fanno sperare in una situazione migliore se quella presente ti è di insoddisfazione e di sofferenza.



Il futuro è nelle mani di Dio e, nella fiducia in Lui, quasi lo possediamo, perché nulla ci fa paura e ci sentiamo forti della forza di Dio. Se non con questi pensieri, era con questo modo di sentire che Maria, la Vergine di Nazareth accettò con serena inconsapevolezza, ma con immensa fiducia in Dio, il suo futuro, pressoché inspiegabile.

Nell'Avvento troviamo la santa Fanciulla nazaretana in attesa di un Figlio: perché e come non le è chiaro, ma le parole dell'Angelo l'hanno rassicurata in qualche modo: è iniziativa dell'Altissimo ... e questo Le basta per cominciare la nuova vita. Un'altra creatura, Elisabetta, vive nell'attesa: questa può riconoscersi oggetto di intervento divino ma solo nella vittoria sulla sua sterilità. Anche Lei però attende con fiducia e amore il compiersi degli avvenimenti preannunciati dal messo celeste.

Anche noi, siamo chiamati a prepararci in un clima di gioiosa attesa alla venuta del Signore: sia essa storica o mistica o escatologica. All'azione di Dio deve corrispondere il nostro sforzo personale per ricevere il dono divino nell'umile atteggiamento di chi è consapevole della propria indegnità e miseria, ma al tempo stesso oggetto dell'amore di un Dio che è venuto materialmente a Betlemme, che viene misticamente nel Natale, che si rende presente, a nostro aiuto e conforto, sempre, nella SS.ma Eucaristia.

La Madre di Dio è pertanto nostro modello, perché?

- Per la sua apertura alla Parola di Dio, e la Chiesa tutta contempla estasiata la sua grandezza e disponibilità nell'offrirsi alla realizzazione del divino progetto;
- Per la sua presenza circonfusa di tanta poesia e candore, che invita spontaneamente a riflettere sui valori della vita, per innalzare lo sguardo a quel Dio che non disdegnò di venire in questo mondo, per farci migliori e donarci la sua salvezza;
- Perché ci insegna come prepararci seriamente e coscienziosamente ad incontrare Cristo Gesù che viene per restare e vivere in ognuno di noi.

La santa madre Chiesa ci invita, con le quattro settimane di Avvento, a prepararci alla venuta di Gesù, nella sua umanità, con Maria e come Maria; ad accostarci alla Mensa della Parola e alla Mensa dell'Eucaristia con i sentimenti della Vergine Santissima: sentiamola presente la nostra Mamma celeste, con la sua materna premura e delicato interessamento per condurre tutti al suo Gesù, Ella infatti coopera con amore di madre alla rigenerazione e alla formazione dei fedeli.

Nella mente della Chiesa, la realtà della presenza di Maria è viva e sentita perché la maternità di Maria «perdura nella economia della grazia senza soste ... fino al perpetuo coronamento degli eletti» (Cfr. LG 11-12). Sempre, la Madonna veglia su di noi, mai trascura il suo ufficio di madre degli uomini e di madre della Chiesa: «con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci le grazie della salute eterna» (LG, 13).

I Padri Conciliari nel Vaticano II invitano i cristiani a rivolgere con devozione filiale il loro sguardo a Maria, la quale «con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata» (LG 14); e la Chiesa nella liturgia di ogni giorno ha sempre un ricordo della Vergine Maria; mette in risalto la sua divina maternità, la sua intemerata verginità, la sua potente intercessione, la sua pratica esemplarità.

Sostenuti dal suo materno aiuto, prepariamo il nostro cuore a ricevere Gesù “vigilanti nella preghiera ed esultanti nella lode”. ricordo della Vergine Maria; mette in risalto la sua divina maternità, la sua intemerata verginità, la sua potente intercessione, la sua pratica esemplarità.

Sostenuti dal suo materno aiuto, prepariamo il nostro cuore a ricevere Gesù “vigilanti nella preghiera ed esultanti nella lode”.

L'attesa ben vissuta, diventa giubilo:

Il tempo natalizio, con l'alternarsi di invocazioni e preghiere, con tratti ora pratici, ora lirici, porta alla meditazione e alla contemplazione del mistero dell'Incarnazione. Per nostro amore, per innalzarci fino a Dio, il Figlio di Dio diventa uomo, come ogni altro uomo, nelle sue fasi: bambino, adolescente, giovane, adulto. La Chiesa ci invita alla gioiosa accettazione del mistero e ci spinge a penetrare sempre più il profondo significato in esso racchiuso: l'Amore infinito di Dio per la sua creatura!

Purtroppo l'uomo non ha un posto per il suo Creatore ... tutto esaurito a Betlemme; rimane un luogo dove nessuno andrebbe a pernottare ... una grotta adibita a stalla per la presenza saltuaria di animali.

Quella sera c'è un bue e un asinello, per giaciglio una mangiatoia. Il Dio Bambino non ambisce i beni terreni, nemmeno una casa, un giaciglio normale ... no, il distacco che vuole insegnare Gesù a tutti è evidente, viene offerto soprattutto a quanti vogliono seguirlo.

Accanto e vicino al Dio bambino c'è però la Madre, c'è sempre Maria per proteggerlo, difenderlo, nutrirlo ... Il verbo di Dio è nato da Lei, che lo ha portato in sé per nove mesi, ed ora è là, sulla nuda paglia, in poche fasce, bisognoso di tutto ... E noi ... di quante cose abbiamo bisogno! Quante



necessità che potrebbero sfumare nell'essenziale se la santa povertà professata fosse divenuta un abito, un bisogno di rinuncia, per imitare il nostro Salvatore.

Il Verbo di Dio nasce da Maria: quale grande mistero! Proprio da Maria, e solo da Lei, Gesù ha ricevuto l'umanità che è stata inserita nel flusso vitale della vita Trinitaria. Maria la troviamo sempre accanto al suo Gesù, estatica contemplatrice del suo Bambino che è anche Dio. Ella è quindi nostro modello anche in questo: nella profonda meditazione e nella contemplazione del mistero divino.

Gesù è venuto, per la nostra salvezza, viene continuamente ad ogni celebrazione Eucaristica; è presente in mezzo a noi nei santi Tabernacoli, è in noi con la sua grazia, che cosa potrebbe renderci più felici?

PUER NATUS ! Adoremus...

Il mistero dell'incarnazione

(Edith Stein)

*Ho sempre pensato - e forse è
un azzardo - che il mistero
dell'Incarnazione sia più
grande di quello della
Resurrezione.*

*Perché un Dio che si fa
bambino,... e poi ragazzo,... e
poi uomo, quando muore non
può che risorgere.*





Al Superiore Generale della P.O.D.P.
al suo consiglio,
ai sacerdoti orionini,
alle P.S.M.d.C.,
ai membri M.L.O.
e a tutti i cari lettori
la redazione augura di cuore un ...

Felice Natale
e
lieto Anno Nuovo



Istituto Secolare Orionino
Via Cavour, 238 - 00184 Roma
Tel. 011/306485
Cell. 3334832004